

Perchè siamo Anarchici ?

SAVERIO MERLINO



Edizioni RL - Genova

SAVERIO MERLINO

**PERCHE'
SIAMO ANARCHICI?**

EDIZIONI RL GENOVA 1966

**La riproduzione totale o parziale è
consentita a tutti, sotto la condizione
della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte**

Stampato con i tipi della EDIGRAF
Via Alfonzetti, 90 - CATANIA - Tel. 215.828
maggio 1966

PRESENTAZIONE

L'opuscolo che oggi presentiamo ai lettori fu pubblicato, per la prima volta, nel 1892 dalla Biblioteca comunista-anarchica del « Gruppo degli Oppressi » di New York. Venne poi ristampato a Torino e a Buenos Aires ed ebbe successivamente diverse edizioni.

Appartiene alla letteratura anarchica di quel periodo nel quale la diffusione di opuscoli di propaganda facile, popolare ed oltremodo persuasiva riportava notevoli successi, come efficace opera di proselitismo.

Questo opuscolo di Saverio Merlino ci fa ricordare in modo singolare il « Fra contadini » di Errico Malatesta (pubblicato per la prima volta, a Firenze, nel 1884) sia per lo stile scorrevole e piano, sia per gli argomenti. Come quest'ultimo opuscolo è stato giustamente definito un vero gioiello della letteratura anarchica, così potremo definire altrettanto prezioso l'opuscolo del Merlino per la chiarezza delle espressioni e la profondità delle argomentazioni.

Saverio Merlino dopo aver fatto, nella introduzione, un quadro impressionante delle incongruenze dell'attuale sistema sociale — con tutte le sue aberranti disuguaglianze, i disumani sfruttamenti, le ricchezze immense e le squallide miserie — rivolge la sua critica spietata alle due istituzioni che sono la causa principale di tutti i mali sociali: la **proprietà** e il **governo**.

Analizza anche l'istituzione della **famiglia** che nella sua formazione attuale è fonte di tante incomprensioni e di tante infelicità, mentre sulla base del libero amore sarà possibile stabi-

bilire, un giorno, rapporti fraterni di civiltà superiore nel consesso umano. Nè dimentica, il Merlino, di parlarci della **religione** per metterne in risalto, con linguaggio caustico, l'assurdità delle sue puerilità e il suo contributo — predicando la rassegnazione — alla difesa dei privilegi dei ricchi.

Gli ultimi capitoli sono dedicati alla enunciazione del programma di lotta degli anarchici, all'azione dei lavoratori durante la rivoluzione ed ai lineamenti della società futura dopo l'abolizione della proprietà privata e dei governi.

Ci troviamo di fronte — ripetiamo — ad un saggio veramente prezioso di propaganda anarchica, tuttora valido per l'attualità delle considerazioni.

Qualche espressione potrà sembrare superata, ad esempio i ricchi cocchi dei signori (oggi vi sono le automobili fuori serie), gli azionisti delle ferrovie (in Italia sono gestite dallo Stato, ma nulla è cambiato per i ferrovieri), certe disposizioni di **legislazione sociale** soprattutto per quanto si riferisce al lavoro delle donne e dei fanciulli (ma il capitalismo continua ad opprimere senza eccessivo riguardo ai lavoratori). Pur tuttavia nessuno potrà sostenere che la realtà sociale sia davvero cambiata, nel suo essenziale contenuto, nei confronti di quella presa in esame nel 1892, da Saverio Merlino. Per questa ragione riteniamo opportuno che il volumetto abbia più larga diffusione e sia letto e meditato soprattutto dai giovani e dai lavoratori.

Sarà opportuno parlare ora, sia pur brevemente, di Saverio Merlino. Molti studiosi, in questi ultimi tempi, non hanno mancato di mettere in rilievo le sue eccezionali qualità di uomo politico e non hanno esitato a definirlo pensatore di grande ingegno e di non comune dottrina.

Nacque a Napoli nel 1856 (suo padre era consigliere di Corte d'Appello) e fu compagno di scuola di Malatesta nel collegio degli Scolopi. Quando Malatesta venne arrestato e processato — dopo i fatti del matese — Merlino corse a difenderlo alla Corte d'Assise di Benevento. Tutti gli arrestati, come è

noto, furono trionfalmente assolti e molti aderirono, ovunque, ai programmi della Prima Internazionale. Anche Merlino abbracciò con entusiasmo quelle idee e da allora (1887) divenne uno dei più attivi militanti. Lottò con vigore e fu, al fianco di Malatesta e di Carlo Cafiero, infaticabile propagandista anarchico. Subì persecuzioni e processi. Riportò numerose condanne e fu spesso in prigione. Partecipò, nel gennaio del 1889, al Congresso di Capolago e vi sostenne le idee più avanzate.

Nel 1892 si trovava in America, chiamato a dirigere, a New York, il « Grido degli Oppressi ». Tenne un ampio ciclo di conferenze, parlando a New York, Boston, Chicago, e in molti altri centri, lasciando dovunque solchi profondi, come ha ricordato Luigi Galleani nei suoi riferimenti alla propaganda svolta in quel tempo nell'America del Nord da Pietro Gori e da Saverio Merlino. Fu allora — come abbiamo già detto — che Merlino scrisse le pagine che compongono il presente opuscolo.

Ritornò in Italia nel 1894 ove venne arrestato, non essendo ancora prescritta una sua condanna precedente, e riacquistò la libertà nel febbraio del 1896. Fu verso la fine di quest'anno che maturò in Merlino una nuova visione di lotta nei riguardi del movimento anarchico.

Nel marzo del 1897 si sarebbero svolte le elezioni politiche e Merlino si decise ad inviare una lettera al « Messaggero » — che il giornale romano pubblicò nel numero del 29 gennaio 1897 — nella quale sostenne l'opportunità, per gli anarchici, di prendere parte attiva alle elezioni. Affermava che gli anarchici dovevano combattere per la libertà su tutti i fronti — compreso quelle delle elezioni — e senza pensare a candidati propri (« **gli anarchici** — egli scriveva — **non aspirano al potere e non sanno che farsene** »), dovevano appoggiare le candidature dei socialisti e dei repubblicani **sinceri** contro i candidati della reazione.

Si accese, sull'argomento, una vivace polemica che si protrasse per tutto il 1897 ed alla quale partecipò attivamente lo

stesso Malatesta. Nel campo anarchico la tesi del Merlino venne recisamente respinta e questi, rimasto isolato, andò avvicinandosi al partito socialista, al quale si iscrisse.

Fondò anche una rivista intitolata « **Rivista Critica del Socialismo** » che si pubblicò a Roma per tutto il 1899 (ne uscirono soltanto dodici numeri), ma in seno al partito socialista non raccolse che amarezze e disillusioni, fatto bersaglio ad attacchi non certo sereni sia da parte di Filippo Turati, che reagì agli scritti di Merlino contro il riformismo, sia di Antonio Labriola, il settario marxista ortodosso che male aveva sopportato le acute critiche del Merlino alle teorie economiche di Marx ed alla concezione autoritaria del socialismo marxista.

Merlino abbandonò il partito socialista nel 1904 e restò per qualche tempo in disparte. Poi un altro episodio clamoroso suscitò intorno a lui — e al suo pensiero — una nuova e più vasta polemica. Fu quando la **Stampa** di Torino pubblicò l'intervista del giornalista Cesaro Sobrero, con lo stesso Merlino, apparsa nel giornale torinese del 18 giugno 1907 col titolo: « **La fine dell'anarchismo** ».

Merlino riteneva che il movimento anarchico avesse esaurito la sua funzione perchè non aveva saputo realizzare forme concrete di attività, ma Luigi Fabbri nella rivista « **Il Pensiero** » (numero del 16 luglio 1907) e Luigi Galleani nel periodico « **Cronaca Sovversiva** » di Barre Vermont (Stati Uniti d'America), confutarono ampiamente le affermazioni di Merlino (1).

Da allora Saverio Merlino non prese più parte attiva a discussioni e dibattiti politici, dedicato completamente ai suoi studi e alla professione, ma non rinnegò mai le sue concezioni

(1) Gli articoli di « *Cronaca Sovversiva* » vennero raccolti in volumetto nel 1925, a cura dei vecchi lettori del giornale, presentato col titolo « *La Fine dell'Anarchismo?* ». (Newark, New Jersey, 1925. Pagg. 130). Recentemente ne è uscita una nuova edizione, con prefazione di G. Rose, nelle edizioni « *L'Antistato* » Cesena, 1966. Pagine 133. Lire 500).

degli anni giovanili. Concesse anzi volentieri alla rivista « Il Pensiero » l'autorizzazione a ripubblicare un suo saggio, scritto nel 1891, intitolato « **Le ragioni fondamentali del Socialismo** » in cui risulta esposto con grande chiarezza il programma anarchico tradizionale (2).

Merlino rimase costantemente amico degli anarchici, prodigandosi alla loro difesa nei diversi processi. Aveva difeso Malatesta e gli insorti della Banda di Benevento, appena ventunenne; aveva difeso Malatesta e i redattori dell'« **Agitazione** » nel processo di Ancona dell'aprile del 1898; assunse coraggiosamente la difesa di Bresci nell'agosto del 1900 e fu alla difesa di Malatesta, Borghi e Quaglino nel processo alla Corte d'Assise di Milano del luglio 1921.

Restò sempre, nello spirito, profondamente anarchico ed avversario di ogni forma di socialismo dittatoriale e di accentrimento statalista della produzione. In particolare fu recisamente contro il **socialismo di Stato**.

« Questo sedicente: **socialismo di Stato**, che in realtà è **capitalismo di Stato** — scrisse nel saggio Pro e contro il socialismo — non farebbe che accrescere la dipendenza politica ed economica delle masse ».

Morì a Roma nel 1930, tollerato ma strettamente vigilato dal fascismo come lo fu, in quegli stessi anni, l'amico suo fraterno Errico Malatesta.

Aldo Venturini, affezionato studioso della sua vita e del suo pensiero, nella nota introduttiva al volume postumo da lui curato — « **Il problema economico e politico del socialismo** » — ci informa di aver rintracciato, fra le carte dello scomparso, un prezioso foglio sul quale Saverio Merlino aveva tracciato

(2) Vedi « Il Pensiero », numeri del 16 aprile, 1° maggio, 16 maggio, 15 giugno e 1-16 luglio 1908.

quello che può definirsi il proprio testamento spirituale e politico (3)

Si leggeva in quel foglio: « Conservo viva nel mio animo la fiamma che riscaldò e illuminò la mia giovinezza: mi sento dipresso ciò che fui, un amante della giustizia e della libertà ».

E più oltre: « Un dubbio mi assale: sono io ancora socialista? Se per socialismo si intende una data organizzazione sociale per cui il lavoro sia organizzato secondo un piano unico o dallo Stato, e i prodotti siano distribuiti in modo uguale a tutti, no, non sono e posso dire di non esserlo mai stato. Ma se per socialismo si intende un'organizzazione che consente a tutti gli uomini di vivere lavorando e di esplicare liberamente le proprie facoltà e a nessuno il diritto di opprimere gli altri e di usureggiare sulle altrui fatiche, oh, questo socialismo è ancora la mia convinzione razionale e la sacra bandiera nella quale morirò avvolto ».

Il resto dell'opuscolo è stato riprodotto dall'edizione pubblicata a cura della « Libreria Sociologica » di Paterson, N. J., nel 1916.

ITALO GARINEI

(3) SAVERIO MERLINO: *Il problema economico e politico del socialismo* (Milano, 1948). Sempre a cura del Venturini era uscito precedentemente il volume: *Revisione del marxismo* (Bologna, 1945). Aldo Venturini e Pier Carlo Masini curarono poi — nell'anno del centenario della nascita — una interessante raccolta di scritti del Merlino che intitolarono: *Concezione critica del socialismo libertario* (Firenze, 1957).

Principali opere di Saverio Merlino: *Socialismo o monopolismo?* (1887); *L'Italia telle qu'elle est* (1890), pubblicato nella traduzione italiana col titolo: *Questa è l'Italia* (1953); *Fascismo e democrazia* (Roma, 1925); *Politica e Magistratura* (Torino, 1925).

INTRODUZIONE

Ogni operaio — ogni uomo di buon senso — è malcontento dello stato di cose attuale. Chi soffre perchè non trova lavoro, chi si lamenta perchè è mal ricompensato e il salario non gli basta a togliersi l'appetito; chi teme per l'indomani; chi sente venirgli meno la salute logorata da un lavoro micidiale; e chi giunto precocemente alla vecchiaia, si vede cacciato dalla fabbrica e non ha altra prospettiva che morire di fame sulla pubblica via.

E non basta: mille altri problemi si affacciano alla nostra mente. Se noi guardiamo alle grandi ricchezze accumulate da alcuni individui in ogni paese noi ci domandiamo com'è possibile che un uomo abbia lavorato e prodotto nella sua vita tanto quanto non sono capaci di produrre milioni di uomini. E noi ci domandiamo ancora che uso può fare un milionario, un miliardario, delle sue ricchezze, che godimento può trarne, com'egli può guardare al suo vicino morente di fame e non sentirsi pungere il cuore da un segreto rimorso. E, viceversa, noi ci domandiamo perchè tanti e tanti poveri padri di famiglia a cui manca il pane per loro e per i poveri figli possono assistere tranquilli allo spettacolo delle orgie e del lusso stravagante dei ricchi, e perchè non ne prendono uno per il collo e gridargli all'orecchio: « Infame! Hai tu cuore di godere mentre io muoio di fame insieme coi miei figli! ».

Ma se guardiamo un po' più da vicino, l'enigma della tracotanza del ricco e della rassegnazione e dell'umiliazio-

ne del povero ci viene spiegato, e ci accorgiamo che altri problemi ci si presentano, più complicati, più ardui a risolversi.

Il Governo, la legge, la forza armata, è vero, mantengono il povero nella soggezione del ricco, l'operaio nella dipendenza del padrone. Ma donde viene la forza del Governo? da chi è fatta la legge? e di chi si compongono l'esercito e la polizia?

Il popolo, gli operai, compongono il nerbo della forza governativa. Il popolo dà il braccio, la Borghesia dà la mente. E la mente impone al braccio di colpire: di colpire sè stesso, di colpire l'operaio, il povero, la vittima. E, al cenno del potere, al comando d'un ministro, d'un generale, d'un ufficiale, operai aggrediscono operai, poveri si gettano sopra poveri, e si distruggono a vicenda; e il Governo trionfa, e il ricco gode, impingua, e, senza aver rischiato di farsi torcere un capello, vince.

In un altro campo — nel campo economico — si produce lo stesso fenomeno sorprendente dell'operaio che ad un cenno del padrone, si getta sopra l'operaio e corre volontariamente incontro alla sua rovina. I capitalisti sono troppo al disopra degli operai per occuparsi di loro, fors'anco per spremersi a sangue. Il capitalista impiega un capo fabbrica: il grosso commerciante si serve dei mercanti al minuto; il banchiere di uno sciame di piccoli usurai; ed infine la lotta ha luogo tra operai ed operai, tra l'operaio occupato ed il disoccupato, tra l'operaio meglio retribuito e il povero manovale, tra l'operaio d'una razza e quello di un'altra, tra l'indigeno e il forestiero. E il capitalista, come Domeneddio,

... aperto su nel cielo un finestrino,

si gode allegramente lo spettacolo della guerra intestina

fra operai, e ne profitta per pascersi, come lo sciacallo, dei cadaveri dei vinti.

In altri termini, il capitalista agisce verso l'operaio come certo serpente verso la sua vittima, affascinandola e attirandola nella sua gola senza che essa abbia neppur la forza di gettare un grido.

Ben possono i panegiristi del regime capitalistico vantare la libertà che si gode sotto questo regime. L'operaio si vende liberamente per produrre: si vende liberamente per far la spia, per fare il boia, per far da capoccia e sgherro ad altri operai, per massacrarli magari... a maggior gloria e profitto dei suoi padroni. L'operaio è una cosa, uno strumento, una macchina nelle mani del capitalista, il quale l'adopera naturalmente ai suoi fini.

Ora tutta la differenza tra l'operaio che non è socialista anarchico e quello che è socialista anarchico, è questa: L'uno agisce incoscientemente come vuole, come comanda il capitalista; all'officina, egli si sottomette e cerca, per sottrarsi allo sfruttamento, di avanzare, di diventare capo-fabbrica e di opprimere altri quanto e più che non fosse oppresso egli stesso, e se gli riesce, a forza d'indicibili privazioni, di mettere da parte un gruzzolo di denari per impiantare una fabbrichetta od un piccolo negoziuccio, egli usureggerà così spietatamente sulle fatiche e sui bisogni degli ex-suoi compagni come altri usureggiò su di lui; e non baderà che la più gran parte di ciò che egli avrà estorto al povero operaio gli sarà ritolta da capitalisti più grossi di lui e dal Governo, insaziabili spogliatori, ma cercherà invece di rifarsi delle perdite che gli fanno subire capitalisti e Governo, raddoppiando le censure delle sue vittime.

Il socialista anarchico, invece, disdegna di farsi sgabello, per salire, del suo compagno di sventura; non cerca di migliorare la sua posizione rendendosi strumento dell'in-

gordigia del capitalista; non si presta alle voglie del padrone, non si umilia avanti lui, non patteggia col nemico suo e della sua classe. Non agogna a vivere, lui, mentre tutti soffrono; non separa la sua causa da quella dei suoi compagni; non riconosce differenza di razza o di nazionalità; non s'illude di poter strappare al capitalista concessioni vevole e durature, non pensa al suo interesse momentaneo, ma rimonta alla causa dei suoi mali e insorge contro di essa. Il socialista anarchico dimanda per gli altri quello che domanda per sè; si rifiuta di far da sgherro dei suoi padroni; si ribella contro tutte le istituzioni presenti perchè tutte sanciscono l'onnipotenza dei ricchi; non vota, per non consentire alla propria schiavitù e per non farsi turlupinare dai soliti farabutti; non confida nelle promesse bugiarde dei governanti. E al borghese che tenta di soggiogarlo ora con la forza, ora con la lusinga, egli risponde: «Il tuo oro non mi seduce, perchè l'ho cavato io dalle viscere della terra. Le tue vendette non mi spaventano, perchè la vita che tu mi lasci è una continua agonia. La tua potenza è condannata a svanire. Io godo nel combatterla, ed ogni mia rivolta affretta il trionfo della libertà e della giustizia! ».

LA PROPRIETÀ

Quando noi attacchiamo la giustizia del « diritto di proprietà », ci rispondono che siamo malfattori. Ed invece di confutare i nostri argomenti, ci mettono in carcere.

Ma noi domandiamo: Che vale più, la vita d'un uomo o un pezzo di terra? E che vale più, la vita di milioni di uomini, o tutta la proprietà di un paese posseduto da qualche migliaio di fortunati? Che cosa è più sacra, l'esistenza d'innumerabili famiglie di operai e contadini, oppure il lusso, i capricci, i vizi, la vanità, l'ambizione e l'ingordigia di pochi sfaccendati, o faccendieri, o usurai, o speculatori, o mercanti di carne umana?

Noi sosteniamo che l'interesse dei più, deve prevalere all'ingordigia dei pochi; e in nome del diritto degli operai a vivere, a lavorare, a godere il frutto del loro lavoro, ad istruirsi, ad educare i loro figliuoli, ad avere un pane nella loro vecchiaia, a non essere schiavi di nessuno, combattiamo il cosiddetto « diritto di proprietà ». Perchè l'effetto di questo diritto di proprietà (che poi è un mostruoso privilegio) è questo: che chi nasce povero, nasce schiavo; che i figli del povero sono condannati all'ignoranza; che essendo poveri ed ignoranti, sono condannati ai lavori più pesanti; che l'operaio spesso non trova ad occupare le sue braccia; che più egli è bisognoso, più il proprietario o il capitalista approfitta di lui; che i frutti del suo lavoro sono usurpati dai capitalisti; che, dopo aver consumata la sua salute in una fabbrica, l'operaio muore sulla paglia o all'ospedale;

che invece il capitalista prospera sempre e accresce le sue ricchezze; che si vedono allora spettacoli mostruosi e miserandi nella società: il banchiere arricchito coi ladrocini fatto commendatore, gavazzare nei vizi e nella crapula, e l'onesto operaio, cacciato dall'officina causa l'invenzione d'una nuova macchina, mendicare un tozzo di pane ed essere gettato, come vagabondo o ladro, nel fondo d'un carcere; la signora borghese passare la sua giornata a far toeletta e la sera recarsi in cocchio alla festa da ballo, e la donna del popolo giacere in un canto della strada, lacera ed affamata, coi bambini nelle braccia; il figlio del ricco esser servito nelle fascie da una ciurma di domestici, ed il figlio dell'operaio non trovare neanche un po' di latte nel seno della madre.

Quando s'arriva a questo punto, la società è distrutta; gli uomini diventano nemici; per vivere, o si ammazza o si ruba; la donna si prostituisce, l'operaio si vende; e tutti insieme gli uomini si corrompono e si abbruttiscono; gli uni per troppo possedere o per troppo dominare, gli altri per l'abitudine che contraggono a soffrire e a servire.

La terra, si sa, non produce da sè sola, automaticamente: ci vuole il braccio dell'uomo che la coltivi. I prodotti non camminano da sè da un luogo all'altro: ci vuole chi li trasporti. E per adattarli ai nostri bisogni, molti prodotti della terra debbono essere trasformati, lavorati, sottoposti all'opera dell'uomo. E le macchine stesse sono costruite dagli operai; e le idee stesse di cui s'arricchisce l'umanità vengono dalla esperienza e dal lavoro di generazioni.

Il proprietario d'un pezzo di terra, o d'una macchina, non possiede nulla se non possiede il lavoro degli operai. Tutta la sua industria consiste dunque nel lavorare con le braccia degli altri. E il mercante, lo speculatore, il banchiere, il causidico, mettono il loro ingegno nel cavare

ricchezze dagli operai, accaparrando i prodotti, comprandoli a un prezzo e vendendoli ad un altro, alterandone la qualità, ingannando la gente, facendosi belli dell'opera altrui e traendo profitto delle altrui disgrazie.

Perciò la proprietà non solo si acquista generalmente col furto, con l'usura e con l'inganno, ma, acquistata, si fa fruttare con l'oppressione e il dissanguamento dell'operaio. I proprietari e i capitalisti succhiano il sangue degli operai.

Il risultato ultimo del « diritto di proprietà » è la miseria forzosa dell'operaio. Non c'è progresso che tenga. Più si produce, più l'operaio immiserisce. Col crescere della ricchezza, crescono gl'interessi, le rendite, i profitti, le tasse: tutta roba che esce dal lavoro degli operai. Le invenzioni meravigliose di questo secolo hanno forse diminuita la fatica od accresciuto il benessere degli operai? A questi lumi di civiltà, si vedono tanti disoccupati, tanti fanciulli che lavorano nelle fabbriche e nelle miniere, tante donne che marciscono nelle risaie e si rovinano la salute nelle fabbriche, e tanti suicidi, tanti delitti di miseria, quanti forse non si videro in nessun'altra epoca. Noi non siamo in uno stato normale. Il progresso stesso è arrestato. Tante terre restano incolte; tante industrie sono arrestate nel loro sviluppo, tante macchine e invenzioni non sono messe in uso. Si potrebbe e dovrebbe produrre cento volte più che non si produce. E tanti prodotti marciscono nei magazzini o sui campi, perchè al capitalista non conviene l'abbondanza.

Il « diritto di proprietà » è un ostacolo al progresso, è un nemico del benessere dell'operaio, è una sorgente di vizi, di discordie, di delitti, di usure; è una istituzione divenuta incompatibile coi bisogni, con le idee e coi sentimenti dell'epoca nostra.

In virtù di questo diritto pochi individui hanno seque-

strato e usurpato tutti i benefici della civiltà. Pochi azionisti delle banche, delle ferrovie, dei grandi stabilimenti tassano a loro piacere il lavoro. A misura che aumenta la popolazione e i bisogni dell'operaio, essi aumentano le loro pretese, elevano le loro rendite e i loro profitti, e accrescono il valore delle loro proprietà e dei loro capitali. Questo valore deriva interamente da fatti e condizioni estranee e indipendenti dal merito dei proprietari e capitalisti: esso è opera e creazione della società. E perciò alla società tutta quanta, non a pochi monopolisti, dovrebbero appartenere la terra e i capitali. Gli strumenti del lavoro spettano ai lavoratori associati. La proprietà individuale dev'essere abolita: deve succederle la proprietà comune o societaria.

IL GOVERNO

Passiamo ad un'altra istituzione: il Governo.

I Governi pretendono di fare «il bene del popolo», pretendono anzi di stare al loro posto per «volontà espressa» dal popolo. Ma poi il giorno in cui il popolo mostra il desiderio che essi gli tolgano l'incomodo, questi Governi si ostinano a rimanere, e magari impiegano la forza, le baionette e i cannoni contro il popolo sovrano.

Quanto al bene che essi fanno, ecco di che si tratta:

Un Governo non ha niente di suo: tutto quello che ha gli viene dai cittadini. Con questo però che un Governo per incassare **uno** dai cittadini, ne prende **dieci**; i nove di differenza vanno ad esattori, ad uscieri, a carabinieri, a usurai, ad avvocati, a giudici, a giornalisti, a tutta la gente insom-

ma che si adopera per fare passare nelle casse del Governo il danaro dei contribuenti.

Un Governo ha interesse d'incassare molto, d'incassare più che può: più incassa, e più gente può vivere alla sua mangiatoia, e più sono quindi quelli che lo sostengono. Così il Governo aumenta ogni anno le sue spese e inventa ogni anno nuovi pretesti per pelare i contribuenti. Nello spendere, il Governo segue lo stesso sistema che nel riscuotere. Per un lavoro che costerebbe dieci ad un privato, il Governo spende cento; a cominciare dai ministri e deputati, che ricevono il boccone per proporre o per votare una legge ferroviaria o altra simile, tutti quelli che hanno le mani in pasta portano via qualcosa; e Pantalone paga. E non basta: quando il Governo, per far fronte alle sue spese e alle sue dissipazioni, mette tasse o sulla terra, o sulle case, o sulle mercanzie, o sulle industrie, i fitti, le pigioni e i prezzi delle cose crescono e l'operaio è quello che soffre più degli altri, anzi paga per tutti; e col crescere delle tasse diminuiscono i consumi, la produzione si restringe, e gli esattori, i finanzieri, gli appaltatori, gli avvocati e i giudici ingrassano, mentre che i contadini, che vivevano coltivando un piccolo poderetto, si vedono espropriati e ridotti con le loro famiglie alla mendicizia.

Ora, se non fosse per qualche lavoro pubblico, per qualche ferrovia, per qualche scuola e per qualche servizio postale, il Governo non avrebbe ragione di esistere. Queste cose si possono fare pure da privati o da grandi associazioni, o per via di accordi fra tutti gli interessati. Esempi non ne mancano negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Svizzera ed altri paesi.

Se non che il Governo pretende avere una missione più alta, una più grave ragione di essere. Esso si è fatto il guardiano dell'Ordine, il difensore della Giustizia nella società. Esso pretende impedire i delitti e reprimere le con-

tese che sorgono fra i cittadini. In una parola, esso **posa** ad arbitro supremo fra i cittadini e si dice garante della pace sociale.

Anche però in questo rapporto il Governo per sè stesso non è nulla. La forza di cui esso dispone si compone di cittadini, e in massima parte di operai. Sono questi che mantengono « l'Ordine », difendono le proprietà, eseguisciono le sentenze dei giudici e gli ordini dei ministri.

Per impedire dei delitti e per risolvere le dispute fra i cittadini, gli operai non hanno bisogno d'un Governo, nè di Codici pieni zeppi di cavilli, nè di avvocati esperti in arzigogoli e malizie. Gli esempi non mancano di società dove gli uomini hanno vissuto in pace ed in buona armonia, senza legislatori e senza poliziotti; i Governi non sono buoni che a vendicare i delitti quando già sono stati commessi, e a vender cara la giustizia ai litiganti.

Eppoi, che giustizia? che ordine? che Pace? i Governi commettono assai più delitti che non ne prevengano. Essi proteggono i grandi delinquenti, e impediscono alle vittime di difendersi. I capitalisti possono massacrare impunemente gli operai ovvero affamarli; i commercianti possono avvelenare la gente, i finanzieri possono rubare a man salva, i libertini borghesi possono ingannare e rovinare le fanciulle povere, i politicanti possono raggirare gli elettori in mille modi. Il Governo lascia fare; al menomo segno di malcontento degli operai, al menomo accenno ad una giustizia popolare il Governo interviene coi suoi soldati, coi suoi poliziotti, coi suoi giudici pagati, coi suoi aguzzini, e opprime gli oppressi e ribadisce le catene sugli operai.

Il Governo è il servitore dei borghesi, il nemico degli operai, l'affamatore del popolo, la peste della società.

LA FAMIGLIA

La donna è, nella società attuale, vittima predestinata ai capricci, alle passioni, e, qualche volta, alla tirannia dell'uomo: ciò che non le impedisce di prevalersi di queste stesse passioni e capricci dell'uomo e divenire, per naturale reazione, a sua volta tirannia. L'ingiustizia si paga; quelli che credono di trovare il loro tornaconto nell'opprimere e nello sfruttare gli altri, spesso s'ingannano.

Nulla di più ingiusto che la disuguaglianza stabilita e mantenuta artificialmente tra l'uomo e la donna. Comincia dall'educazione così limitata per la donna; continua nella vita domestica, dove la donna è destinata al servizio dell'uomo; poi nei rapporti sociali la donna è considerata come inferiore all'uomo, indegno di certi uffizi e di certe occupazioni. Tutto tende a mantenere la donna in uno stato di dipendenza economica e morale dell'uomo; l'educazione imperfetta e cattiva, il genere di lavori più o meno servili cui la si destina, i salari più bassi, la prostituzione che l'attende quando non trova chi provveda alla sua esistenza.

Non v'è una situazione più tragica di quella d'una fanciulla povera. Le occupazioni che le si offrono sono poche e mal remunerate; spesso sono agguati tesi al suo onore. In un periodo dell'esistenza in cui anche il figlio del borghese trema per il suo avvenire, la povera fanciulla, che spesso, oltre a pensare a sè, ha una vecchia madre da nutrire, soffre angosce indicibili. Alle cure dell'esistenza fisica s'aggiunge il bisogno d'amare e d'essere amata, di tro-

vare a chi confidarsi, di provare la gioia di vivere; semplice, fiduciosa, disinteressata, si getterebbe nelle braccia del primo venuto, si consacrerrebbe interamente alla felicità di lui. Ma essa non incontra che astuzia, inganno, egoismo, calcolo; pronto ad abusare della menoma debolezza di lei, l'uomo non avrebbe poi per lei che ironia e disprezzo. E la donna, combattuta dal bisogno d'amare e dalla sua dignità, anzi dall'istinto di conservazione, diventa diffidente, astuta, ipocrita; mercanteggia, specula, dissimula, inganna. L'incanto è rotto; in luogo della gentile e affettuosa creatura, si ha un mostro. Chi l'ha resa tale?... L'uomo nemico della felicità sua.

Quante ragazze si sono perdute per pochi soldi; quante, sono rimaste vittime della loro semplicità o dell'astuzia d'uno scellerato; quante hanno lottato per anni intieri e hanno dovuto finalmente soccombere; e quante altre son morte di dolore per non aver potuto farsi amare. Non c'è spettacolo più rivoltante che quello della fanciulla ingannata e piantata, con un bambino nelle braccia, da un miserabile che ride della sua vigliaccheria e delle sofferenze di cui egli è causa...

Quando si parla della prostituzione generalmente la si attribuisce al vizio ed alla corruzione d'un certo numero d'individui dei due sessi, e si pensa che se questi individui non fossero nati o potessero essere emendati, non vi sarebbe al mondo prostituzione.

Nondimeno il vizio, la corruttela non sono le cause della prostituzione: tanto vero che uomini, del resto morigerati, sacrificano alla Venere vaga, e che fanciulle capaci di diventare ottime madri sono spinte nell'abisso della prostituzione!

La prostituzione è imposta alla fanciulla povera, come al contadino è imposto il lavoro della zappa. Del resto vi sono i capitalisti e mercanti della prostituzione; vi è una

industria della prostituzione, come vi è un'industria del ferro, del panno e via via. Essa consiste non nel prostituirsi, ma nel fare prostituire: nel reclutare le vittime da una parte, dall'altra i consumatori; nel fare le spese d'impianto, la **reclame**, ecc., ecc.

Di tutte le industrie questa è la più fiorente e lucrosa. Quante case, quanti caffè, quanti negozi, quanti stabilimenti consacrati alla prostituzione, dal volgare postribolo alla casa privata, dove la fanciulla e la donna vergognosa lasciano le loro fotografie e indirizzi pronte all'appello dei forestieri, e all'agenzia di collocamento! Tutto un esercito di sensali, di garzoni, di mezzani di ambo i sessi e di tutte le condizioni è impiegato in questo commercio. Proprietari di caffè, giornalisti, il Governo stesso prendono la loro parte dei proventi della prostituzione. Nelle grandi città la prostituzione si collega ad altre industrie, e si esercita nei caffè, nei ristoranti, nelle rivendite dei tabacchi e di altri generi. La concorrenza che questi negozi a doppio fondo di prostituzione fanno agli altri è causa di fallimenti, della rovina di famiglie e della prostituzione di altre fanciulle!

Un tempo, tutti, o quasi tutti potevano crearsi una famiglia. Oggi la famiglia, legittima o illegittima, suppone già una certa agiatezza. I poveri non si accasano: avere dove dormire tutte le sere è già nella civile nostra società una specie di privilegio.

Un tempo la famiglia era una piccola società: i figli abitavano con le spose nella casa paterna, sotto lo stesso tetto albergavano più generazioni. I servi e le loro famiglie erano incorporate alla famiglia del padrone. La casa era spaziosa, spesso situata in aperta campagna. Tutti i lavori si facevano a casa: l'uomo lavorava la terra, la donna filava, tesseva, faceva vestiti per sè, per lo sposo, per i figli. Le occupazioni erano varie: l'educazione ai figli era data

in casa, e nella famiglia regnava l'amore e la buona armonia.

Quale differenza tra quella vita e la vita d'oggi! tra la casa spaziosa d'un tempo ed il bugigattolo d'oggi! L'uomo vive fuori di casa, lavora fuori, non rientra che per prendere un boccone e gettarsi a dormire. La donna anch'essa lascia la casa per la fabbrica o il magazzino; e i figliuoli hanno a scegliere tra la scuola, la fabbrica e la strada. A casa non si fa più nulla; tutto si compra al mercato, spesso si è costretti mangiare all'osteria.

La famiglia dell'operaio è distrutta; la famiglia borghese anch'essa è esposta a peripezie per causa dell'incertezza dei possessi. Le fortune, oggi, sorgono e spariscono. Un fallimento, e la famiglia è distrutta; la donna passa ad altri, i figli sono raccolti da parenti o dispersi ai quattro angoli del mondo. Anche quando non si scioglie, la famiglia borghese è un simulacro. Senza fanciulli, appena si può chiamar famiglia; e dove nascono figli, si pensa subito a una situazione per essi, si sovraccaricano di lavoro, e appena grandetti si mandano via.

Del resto l'interesse, non l'amore, è la base della famiglia. La donna si marita per assicurarsi l'esistenza; si vende all'uomo, si scarica su di lui d'ogni cura, e gli resta attaccata come palla al piede d'un forzato. L'uomo è la bestia da soma, deve lavorare ad ogni costo per portare il pane a casa. Se manca il lavoro, la famiglia diventa per lui un vero supplizio!

L'uomo però, avendo acquistato sul mercato la mercanzia, pagandone il mantenimento, si crede in diritto di esigere dalla donna obbedienza passiva anche nei suoi capricci. La legge e il costume sanzionano la sua tirannia.

Chi più ha cuore, più soffre. L'uomo di cuore non abbandonerà la donna alla miseria, alla prostituzione, a costo di soffrir lui. La donna di cuore è la preda del primo

libertino venuto. Non c'è vessazione o martirio che non sopporti una madre per non separarsi dai suoi figli.

I ricchi intanto non mancano di distrazioni: in caso di disaccordo, lo sposo va al club, la sposa legge, o fa romanzi. In ogni caso ognuno ha il suo appartamento, e c'è la stagione dei bagni e della villeggiatura. Ma, quando si è poveri, e si vive in un'unica stanza e si dorme in un unico letto, il menomo disaccordo, o una parola sfuggita in un momento di malumore, può condurre a gravi conseguenze. I due si urtano tutti i momenti; il sapersi incatenati dalla miseria li inasprisce. Un'idea sinistra lampeggia alla mente aberrata dell'uno o dell'altra. Un delitto, più delitti ad una volta, sono commessi, e il dramma finisce con un suicidio!

LA RELIGIONE

Che cosa è la religione? E' un insieme di credenze e dottrine insegnate al popolo dai preti.

Qualcuno dirà che non sono i preti che le insegnano, ma Dio stesso che le ha rivelate.

Rispondiamo che, a dire dei preti, Dio le avrebbe rivelate a loro parecchi secoli fa; ed essi poi le insegnano a noi.

Dunque si tratta sempre di sapere se i preti dicono o no la verità, se sono gente degna di fede, o se sono capaci di mentire, e se per caso avessero interesse ad ingannarci.

Ora, quello del prete è un mestiere come un altro. I preti campano predicando, facendo certe parate e cerimo-

nie; come il re campa governando i sudditi, il padrone sfruttando gli operai e così via via.

E quel che è peggio, i preti non sono liberi di dire quello che pensano. Un prete che non la pensa come il vescovo perde la messa: se osa affacciare un semplice dubbio è scomunicato. Quindi molti preti non ci credono: ma tacciono. Anche nella Chiesa vi sono i pezzi grossi e i piccoli, i ricchi e i poveri, i padroni e i servi; anche nella Chiesa l'uguaglianza e la fratellanza sono parole.

Perchè dunque dovremmo noi credere ai preti? Non è possibile che essi c'ingannino? E' possibilissimo, anzi è certo. Ci sono cento religioni: novantanove certamente sono false. Vattela a pesca ora qual è la vera!

Ma lasciamo stare i preti, e discutiamo quello che insegna la Religione.

La Religione — ogni religione — insegna due cose!

Avanti tutto la Religione ci dice come fu fatto il mondo, chi l'ha creato, quanti giorni ci vollero, cosa c'era prima del mondo (il caos), e come dal caos uscì la luce, prima che Dio creasse il sole e la luna; e tante altre cose.

Ora queste appartengono alla scienza, non alla Religione. La scienza oggi ci dice che il mondo esiste non da sei mila anni, come vuole la Bibbia, ma da miliardi d'anni. La scienza ci ha provato che la terra gira intorno al sole, non già il sole intorno alla terra, come credeva Giosuè. La scienza ci spiega in che consiste e da che deriva la vita tanto delle piante quanto degli animali e dell'uomo e come il corpo dell'uomo e degli animali possa muoversi, parlare e sentire, e quello della piante sentire e crescere senza ricorrere alla supposizione d'un anima, che, secondo la Chiesa, sarebbe diversa per l'uomo e per gli animali (ciò che la stessa Chiesa insegnò un tempo arrivando a dire che esisterebbe solo per i bianchi e non pei negri schiavi e entrerebbe nel

corpo d'un uomo dopo sette giorni della nascita e solamente dopo quaranta in quello della donna).

Tutte queste corbellerie la chiesa le ha insegnate e la scienza ne ride. La scienza dice alla Religione, ai preti: Queste questioni spettano a me e voi siete incompetenti a giudicarle. E il vostro Dio è una parola che non dice nulla e che non si spiega, perchè voi non sapete com'è fatto, nè da chi fu fatto, nè se è una persona, nè se è una cosa, e quando dite Dio non sapete voi stessi quello che vi dite.

Una seconda parte delle dottrine della Chiesa riguarda le relazioni fra gli uomini.

La Chiesa dice che gli uomini debbono essere buoni, umani e caritatevoli: ma se non sono tali, basta che vadano a confessarsi ed ottengono l'assoluzione; o basta anche che si pentano in punto di morte. Alla peggio andranno all'inferno dopo morti.

Noi non vogliamo che nessuno vada all'inferno — e perchè i ricchi non ci vadano, vogliamo togliere loro le tentazioni che vengono dalle ricchezze che posseggono e impedir loro di rubarci giorno per giorno. Quando la società sarà ben costituita, e tutti gli uomini potranno lavorare e vivere bene, e non ci saranno padroni nè milionari, allora gli uomini saranno buoni, e andranno tutti in paradiso, se c'è un paradiso — cosa di cui dubitiamo.

La Chiesa in fine dei conti fa come i governanti: molte promesse, belle promesse per l'avvenire, per quando saremo morti: per il presente, un bel nulla. La Chiesa finge di deplorare le ingiustizie del mondo e gli abusi che i ricchi commettono a danno dei poveri: ma inculca ai poveri di rassegnarsi, di sottomettersi, di rimanere schiavi. La Chiesa stessa del resto è ricca: il papa, i cardinali, i canonici e molti altri preti sono ricchi e vivono una vita che non è da paragonare per nulla a quella dell'operaio.

La Chiesa in molti paesi è in parte stipendiata dallo Stato.

I cardinali ed altri prelati sono nominati con l'approvazione del Governo; e il Governo, si capisce perchè, sceglie quelli che gli piacciono.

I preti possono essere, e molti sono, proprietari e capitalisti; alcuni posseggono cartelle di debiti pubblici, altri case e poderi, altri azioni di compagnie e di banche.

Per diventar prete ci vuole una certa istruzione e del denaro.

I figli degli operai non diventano preti, o se lo diventano restano al basso della carriera.

I fratelli, i parenti tutti dei preti sono nella borghesia, negli impieghi, nel Governo. Molti preti intrigano nelle elezioni. Altri si servono del loro ministero per entrare nelle famiglie, guadagnare la fiducia delle donne, e qualche volta anche per carpire un'eredità.

Non c'è peggio che andare a confidare i segreti di una famiglia, le cose più intime, le cose delicate ad un estraneo. La confessione è un'invenzione infernale.

E che significa andare a sentir una messa, detta in una lingua che nessuno capisce, e sempre la stessa, tutte le domeniche, tutti gli anni, e per tutta la vita? E' un'abitudine sciocca e che abbrutisce; come abbrutisce il biascicare delle preghiere, sempre le stesse, imparate a memoria e che si adattano a tutte le persone, a tutti i casi.

Soprattutto pei fanciulli l'abitudine è cattiva ed ha pessimo effetto sulla loro intelligenza e sul loro carattere.

Operai! liberatevi da tutte le superstizioni, pensate, non riconoscete nè Dio nè padrone, e solo così potrete essere uguali!

ELEZIONI O RIVOLUZIONE

Avremmo forse dovuto piuttosto intitolare questo articolo: Riforme o Rivoluzione, perchè queste sono le due vie che ci si parano innanzi — la via delle riforme pacifiche e graduali, dei miglioramenti gradualisti, dei piccoli passi, del progresso lento e ordinato, fatto col consenso e col soccorso generoso della borghesia e del Governo; e la via della rivolta. E a questo bivio le due scuole, i due partiti (socialista legalitario e socialista anarchico) si separano. Noi, l'abbiamo già detto e ripetuto, siamo socialisti anarchici, antilegitari e rivoluzionari.

Non però si deve credere che noi respingiamo ogni miglioramento che possa essere conseguito dall'operaio. Chi vuole il più, vuole anche il meno, e noi, che lottiamo per l'emancipazione intera dell'operaio, saluteremmo con gioia ogni conquista, foss'anche piccola, sicuri che gli operai non si terrebbero soddisfatti, ma dimanderebbero sempre di più e una volta messi sulla via delle rivendicazioni, andrebbero fino in fondo. Perciò, se scoppia uno sciopero od una agitazione fra operai o fra contadini, anche per un minimo avanzamento, noi non ce ne stiamo lontani, nè cerchiamo di distogliere gli operai dalla lotta (come spesso fanno i « capi » anche se siano socialisti), ma cerchiamo invece di estendere lo sciopero o l'agitazione e di dar ad esso forza e vigore, perchè ogni movimento di pochi e fiacchi è certamente schiacciato. L'unica speranza di successo per gli operai è nell'unione e nella risolutezza con cui sanno agire.

Se però, invece dello sciopero o dell'agitazione per ottenere un miglioramento, ci si proponesse d'andare alle elezioni, allora noi ci schiereremmo contro perchè sappiamo di certo che gli operai alle elezioni saranno sempre raggirati e ingannati, che mai essi riusciranno a mandare al Parlamento dei loro compagni, e se anche ne mandassero uno, o dieci, o cinquanta, questi o si guasterebbero o sarebbero impotenti; anzi, se la maggioranza della Camera dei deputati fosse composta di operai, questi non potrebbero nulla. Non solo c'è il Senato, il re, la corte, i ministri, i capi dell'esercito, della magistratura e della polizia che si opporrebbero ai progetti di legge della Camera dei deputati e si rifiuterebbero ad eseguire le leggi fatte per gli operai (come già avviene), ma anche, poi, non c'è legge che tenga; nessuna legge può impedire ai padroni di sfruttare gli operai, nessuna legge può imporre ai padroni di tenere aperte le fabbriche e impiegare gli operai a tali e tal'altre condizioni, ai commercianti di vendere a tal prezzo, e via via. Il sistema commerciale e industriale presente è cosiffatto che tutto dipende dal capitalista, e il capitalista ha cento risorse per eludere la legge e burlarsi anche del Parlamento: e l'operaio stesso talvolta, è obbligato per non morire di fame ad aiutare il capitalista a frodar la legge, come tutti sanno.

Un Parlamento, supponiamo, dispone che il lavoro giornaliero dell'operaio non duri più di dieci ore, o nove, o otto. Avanti tutto, esso non può imporre una regola uniforme per tutti i lavori: non può un Parlamento mandare un carabinieri in casa vostra per vedere quanto lavorate nè in casa del borghese a vedere quanto fanno lavorare ai loro domestici, e via dicendo. Poi, se il Parlamento fa la legge, il Governo trascura d'applicarla, o gli ispettori se la intendono coi capitalisti, e guai all'operaio che denuncia gli abusi del padrone, senza contare che i magistrati non appli-

cano le pene. In tutti i casi la legge è polvere buttata negli occhi degli operai.

Ma supponiamo che la legge si esegua, e che i capitalisti non facciano lavorare i loro operai più di otto ore al giorno. Chi li potrà obbligare a pagare all'operaio per otto ore di lavoro lo stesso salario che pagavano per dieci o dodici? E supponiamo l'assurdo, cioè che la legge fissi anche i salari per tutte le occupazioni o per tutti i casi; chi potrebbe impedire agli stessi capitalisti di elevare i prezzi delle cose che l'operaio consuma? E chi potrebbe impedire ai capitalisti di alterare la qualità delle mercanzie? Quante leggi ci vorrebbero, e quanti ispettori e altri impiegati, e quanti processi e condanne, per far regolare tutte queste cose nell'interesse e a vantaggio dell'operaio?

Del resto, leggi di questo genere non ne saranno mai fatte. Nessun Parlamento le vorrà. Nessun deputato e neppure i socialisti sognano di poterle fare. Nessun socialista, nessun operaio s'immagina di poter mandare alla Camera una maggioranza di operai. Le elezioni si fanno con tre cose: col danaro, con l'inganno, e con la forza. Il Governo manda a votare i suoi impiegati e i poliziotti, i padroni mandano i loro operai; i politicanti fanno i complotti, o partiti, e per mezzo della stampa e di oratori pagati indicano al popolo quelli che debbono essere scelti. Gli elettori devono votare per i candidati dei partiti. Fra operai nascono rivalità, gelosie, discordie, ambizioni. E così le elezioni, in luogo di giovare, nuocciono alla causa degli operai. I compagni attivi e intelligenti, fatti deputati, diventano o rinnegati o infingardi. E il popolo si abitua a credere che la salvezza sua possa venire dall'alto, dal Governo, dal Parlamento, e cessa dal combattere.

Siamo sempre lì. Chi ha, comanda. La ricchezza porta al potere, e il potere rende più ricco chi lo ha. Mai un Parlamento s'occuperà seriamente dei poveri, cioè degli ope-

rai. Se anche, per politica facesse qualche leggina favorevole agli operai, di sotto mano il Governo darebbe appalti, dispenserebbe impieghi e sussidi, manterrebbe, speculazioni e affari in modo da arricchire i capitalisti. E mentre gli operai poveri credono aver toccato il cielo col dito quando hanno ottenuto una legge insignificante, i capitalisti accrescono, con mille mezzi, le loro fortune, cambiano i milioni in miliardi, e ridono della dabbenaggine dell'operaio.

Gli stessi scioperi non possono mutare il sistema economico attuale, fondato sulla schiavitù e sulla miseria degli operai. Le coooperative o abortiscono o diventano piccole speculazioni simili alle capitalistiche. Altre riforme giovano ad una classe d'operai e nuocciono ad altre. Non c'è che la Rivoluzione che sia capace di abbracciare gli interessi di tutti gli operai e di emanciparli tutt'insieme, trasformando interamente il presente ordinamento sociale.

COMUNISMO E ANARCHIA

Come sarà fatta la Rivoluzione

Il primo passo verso la società futura sarà la Rivoluzione.

La Rivoluzione è inevitabile.

Le classi dirigenti non cedono che alla forza. I Governi fingono di voler rimediare ai mali più gravi degli operai: ma come potrebbero essi rimediarvi, se essi sono la causa principale di questi mali?

Un Governo per esistere ha bisogno di metter tasse, di distribuire impieghi e appalti, di spogliare il popolo per

arricchire i pochi. Tutte le sue leggi e tutti i suoi atti tendono a questo fine. E ripetiamolo, se qualche volta, per gettare polvere negli occhi alla gente, i Parlamenti fanno qualche legge a favore degli operai, questa legge rimane inesequita. Dippiù, per una legge fatta a favore degli operai, ve ne sono mille fatte contro gli operai e a favore della borghesia. Cosicchè in fine, è sempre l'operaio che va di sotto; e l'unico rimedio ai suoi mali, l'unica sua salvezza è la Rivoluzione.

Che cosa deve fare l'operaio quando si è ribellato contro il Governo e l'ha distrutto? Deve nominarne un altro — e aspettare la sua salvezza da quest'altro? o deve profittare dell'occasione favorevole per farsi giustizia da sè e togliere alla borghesia i mezzi di cui questa si serve per affamarlo e asservirlo? Secondo noi l'operaio non deve costituire nessun nuovo Governo, non deve eleggere altri Parlamenti e attendere la buona grazia di questi. L'operaio — il popolo in massa — deve far la Rivoluzione da sè, riprendere quello che gli è stato tolto, rientrare in possesso di tutto ciò che esso ha prodotto e che altri hanno usurpato, in una parola, **espropriare i proprietari e i capitalisti**, cacciare via i padroni dalle fabbriche, non riconoscere più signori.

Gli operai di ciascuna fabbrica, licenziato il padrone, rimangono in possesso della fabbrica.

Gl'inquilini non riconoscano più proprietari: quelli che non hanno case vadano ad abitare le case abbandonate dai signori.

Il popolo deve gustare anch'esso gli agi della vita; la vera, la grande rivoluzione consisterà in questo, che il popolo acquisterà dei bisogni che oggi ha solo il ricco; perderà l'abitudine di vivere miseramente e di servire; reclamerà per sè i benefici della civiltà; e guarderà allo stato di cose attuale come ad un'epoca di barbarie, e non si lascerà

più ridurre alla miseria e alla schiavitù, perchè il vivere agiatamente e il lavorare a proprio profitto sarà diventato parte dell'umana natura.

Come sarà organizzata la Società Futura

La società futura sarà organizzata come una vasta federazione di società operaie, ciascuna libera e indipendente dall'altra, ma tutte unite insieme da liberi patti.

La terra sarà coltivata da associazioni di contadini. Le miniere, da cui si estraggono le materie prime per le industrie, e i mezzi di trasporto saranno proprietà comune di tutte le associazioni, e nessun gruppo potrà servirsene in modo da speculare sui bisogni degli altri. Vi saranno associazioni per tutti i lavori e per tutti gli scopi: e queste associazioni saranno aperte a tutti quelli che vorranno lavorare. Un individuo farà parte al tempo stesso di più associazioni; l'operaio della fabbrica potrà lavorare anche al campo. Il contadino potrà occuparsi anche di chimica e di altri studi. Ogni distinzione fra operai del braccio e operai della mente deve cessare.

L'uomo, alternando i lavori produce più e sviluppa meglio le sue facoltà. Il lavoro sarà eseguito liberamente; non vi saranno più regolamenti vessatori come quelli che oggi il padrone impone agli operai. Ogni associazione stabilirà da sè le condizioni del proprio lavoro, lasciando ai suoi membri la più grande libertà compatibile con l'interesse generale. I membri delle associazioni saranno uguali fra loro e non ci sarà disuguaglianza di trattamento. L'ingegnere e il manovale saranno ugualmente considerati, perchè l'opera di entrambi è necessaria alla società. Anzi, più il lavoro sarà faticoso, più breve sarà, e più sarà meritorio. Mentre oggi tanta gente pretende « sacrificarsi » al bene pubblico facendo i politicanti, i deputati, ecc., nell'avvenire quelli che

si sentiranno portati a rendersi più utili alla società e a guadagnarsi la pubblica stima si sobbarcheranno ai lavori più penosi. Ma più o meno, o d'un modo o dell'altro, tutti gli uomini lavoreranno, perchè l'ozio è insopportabile, e mentre oggi molti sono educati fin da fanciulli a non fare nulla e a poltrire nei vizi, l'educazione, l'esempio e l'opinione pubblica della società futura indurranno tutti a lavorare. Per far parte di un'associazione bisognerà lavorare: nessuno uomo è tanto insensato da voler vivere al bando della società. E se anche ce ne fosse qualcuno, sarebbe poco male, mentre ora le classi intere vivono oziando o peggio, occupando la loro giornata a far male agli altri.

Chè, se quelli che volessero oziare fossero molti, si accorgerebbero subito dell'errore, perchè non lavorando non si produce; e quando non si produce non si mangia. D'altronde il lavoro non sarà faticoso, lungo e mal ricompensato come oggi. Poche ore di lavoro manuale e il resto del tempo consacrato a lavori ed a studi piacevoli — è tutto quel che ci vuole. E tutte le condizioni del lavoro saranno trasformate.

La fabbrica dell'avvenire non sarà quella d'oggi. Ci sarà tanto spazio e aria e luce per l'operaio nella fabbrica, quanto ce n'è oggi nelle case dei signori. L'operaio non sarà condannato a morir di caldo, di fame e di sete mentre lavora; a stare sempre in piedi, a continuare il suo lavoro quand'è stanco. Tutti gli agi, di cui godono oggi quelli che non fanno niente, saranno goduti dagli operai. Perchè nella fabbrica, accanto alla sala da lavoro, non ci dovrebbero essere la sala di ricreazione, di lettura, ecc.? Perchè non si cercherebbe di rendere il lavoro meno penoso e gradito, con tutti i mezzi che mette a nostra disposizione la cresciuta civiltà? Noi non sappiamo quali cambiamenti apporteranno al modo di produzione i progressi della meccanica e delle scienze tecniche. Cosa certa è però che anche allo stato attuale

delle conoscenze, la vita dell'operaio può essere circondata di tutti gli agi che oggi sono riservati ai signori.

Nei paesi dove l'agricoltura è decaduta si può farla rifiorire. Si possono moltiplicare a volontà i prodotti delle industrie; dare lavoro a tutti, vestire tutti i laceri, e sattuollare tutti gli affamati.

Coi mezzi di comunicazione che esistono, non è più necessario che gli operai vivano agglomerati nelle catapecchie della città; si possono costruire case lungo le linee ferroviarie in aperta campagna, senza far mancare in nessun posto i mezzi di ricreazione e d'istruzione che oggi attraggono gli operai nelle città.

Si può insomma trasformare la faccia del mondo se gli uomini si decideranno una buona volta ad amarsi e ad aiutarsi reciprocamente, invece di vivere gli uni alle spalle degli altri.

Occorreranno più commercianti, banchieri, speculatori? No, perchè le associazioni si scambieranno direttamente i prodotti, senza neanche bisogno di moneta.

Tutte le relazioni che oggi si stabiliscono tra vari paesi per mezzo dei capitalisti, si stabiliranno tra associazioni ed associazioni. Un'associazione prometterà all'altra, salvo casi di forza maggiore, una data quantità di prodotti e riceverà eguale promessa di altri generi. Ma questi scambi non saranno fatti con avarizia e con ingordigia; nessuna associazione vorrà guadagnare come oggi fa il capitalista, sul lavoro altrui; nessuno vorrà arricchirsi e accumulare, perchè tanto l'accumulazione non servirebbe a nulla dal momento che non si troverebbero operai che volessero vendere le loro braccia per far fruttificare la ricchezza accumulata.

Le associazioni si aiuterebbero fra loro nel bisogno. Se in un luogo il raccolto è scarso, le associazioni di contadini di altri paesi supplirebbero al difetto col loro superfluo. Se un paese è colto da un infortunio, gli altri lo soccorrereb-

bero. Questo si fa anche oggi Anche oggi in caso d'inondazioni, di carestia ecc. si organizzano soccorsi.

Sventuratamente essi passano per le mani dei Governi e dei capitalisti — e poco ne giunge a quelli che veramente ne avrebbero bisogno.

E qui tocchiamo un'ultima questione. Ci vorrebbe un Governo, un Parlamento, un Ministero, una Polizia, una Magistratura? Nel nostro sistema, non ci vorrebbe niente di tutto questo, perchè le associazioni amministrerebbero ciascuna i propri interessi, e le relazioni che passerebbero fra esse sarebbero diverse secondo la natura speciale dei vari interessi, e volontarie. Perchè esista un Governo, bisogna che tutti gl'interessi d'un popolo sieno concentrati nelle mani di pochi, e che un piccolo numero di persone faccia oggi per tutta la nazione, che in luogo di lasciare libertà all'individuo di pensare lo si obblighi a sottomettersi alla volontà di quelli che pensano per tutto un popolo — e che a costoro si dia il potere di tassare i prodotti del lavoro della moltitudine e di usare la forza per mettere ad effetto la loro volontà.

Ora tutto questo è incompatibile con la società libera e egualitaria di cui parliamo. Il Governo è la negazione della libera associazione, e i funzionarii del Governo sono i parassiti del lavoro nazionale.

Per risolvere le dispute, per impedire qualche rarissimo delitto, non ci è bisogno di un Governo, di una polizia e d'una magistratura — che sono causa di delitti e di lotte senza fine nella società. Le associazioni bastano: esse possono fare arbitraggi; possono prendere misure di difesa. Ogni membro della futura società accorrerà a difesa dell'oppresso e del debole; mentre oggi il Governo, la legge e la polizia non fanno che proteggere il ricco contro il povero, il padrone contro l'operaio.

L'operaio, si dice, è ignorante e spesse volte anche egoi-

sta. E' colpa sua, se il padrone lo sfrutta e dissangua? Pur troppo è impossibile che si faccia meno di padroni, finchè non cessano l'ignoranza e l'egoismo, cioè finchè l'uomo non cambia la sua natura ».

Rispondiamo che l'ignoranza è effetto della società attuale e durerà finchè questa dura. Anzi, più tempo passa e più cresce insieme con la miseria l'ignoranza di una parte degli operai; più cresce l'abbrutimento degli operai condannati al lavoro delle fabbriche, l'avvilimento dei disoccupati, più crescono l'ubbriachezza, la prostituzione, i suicidi, e tutt'i mali della miseria.

L'egoismo esso pure è effetto della miseria, come effetto della miseria sono la discordia che regna fra operai ed operai, e la concorrenza che essi si fanno reciprocamente.

Oggigiorno un individuo, per vivere, è costretto di far male ad altri, per farsi strada, deve passare sul corpo dei compagni; e per non essere sfruttato, deve cercare i mezzi di sfruttare gli altri diventando padrone.

L'ignoranza e l'egoismo non si possono combattere; dunque, meno ancora distruggersi nella società attuale. Bisogna distruggere questa società, perchè la ignoranza e lo egoismo scompaiono dal mondo.

E scompariranno certamente, all'orquando l'umanità avrà, con uno sforzo supremo, annientato le disuguaglianze e i privilegi attuali per vivere secondo i principii del comunismo anarchico.

CONCLUSIONE

Operai! Noi vi abbiamo spiegato per quali ragioni noi combattiamo la Proprietà, il Governo, la Famiglia e la Religione — istituzioni fondate tutte sulla ignoranza, sulla schiavitù e sulla miseria dell'operaio e che hanno per scopo di mantenere e accrescere questi mali, e di perpetuare ed accresceri i privilegi, le ricchezze, la tirannia e i vizi della classe dominante. Noi vi abbiamo spiegato come la società dovrebbe e potrebbe essere riformata, sostituendosi alla Proprietà individuale il Comunismo, al Governo la Libera Associazione, alla Famiglia legale il Libero Consenso degli individui dei due sessi, e alla Religione la Scienza e l'Istruzione. Noi vi abbiamo dimostrato come questo mutamento non può avvenire per via di piccole riforme, di leggi dettate dai Parlamentari presenti o futuri per graziose concessioni dei Governi e dei capitalisti, ma deve avvenire necessariamente, come ogni vero progresso compiuto nel passato, per via di Rivoluzione. Noi non siamo rivoluzionari per il piacere di vedere spargere sangue, ma per necessità; perchè siamo convinti che i borghesi non abbandoneranno pacificamente i loro privilegi; e perchè ogni giorno migliaia di vite di operai sono sacrificate, e val meglio morire combattendo che languire negli stenti e nelle privazioni. Gli operai, volere o non volere, sono costretti a lottare coi padroni, a far scioperi, a ribellarsi. Con un pò più di energie e di audacia essi potrebbero liberarsi per sempre dei loro padroni ed assicurare il benessere e l'indipendenza per essi e pei loro figliuoli. All'opera dunque!